

Il basket ovunque, comunque

Un progetto che fotografa i segni della presenza del basket in campetti "sparsi a ogni latitudine"

"Chi segna regna" è un'espressione che appartiene a chi gioca a basket nei campetti più meno improvvisati e sta ad indicare una regola che riguarda lo *street basket*, dove chi va a canestro mantiene il possesso della palla per la nuova azione. L'ho imparato leggendo il libro di Roberto Cornacchia e Luca Cocchi, *Chi segna regna. Dove il basket è passione: 300 campetti scovati e fotografati in giro per il mondo* (Pendragon, 2023). Quel titolo mi incuriosiva e così ci sono entrato nel libro, scoprendo non è un libro sul basket, ma sugli spazi

i campetti più malandati, quelli con i canestri storti, quelli con i tabelloni (quando presenti) realizzati alla buona con assi di legno, quelli ricavati su superfici improbabili come prati erbosi o peggio".

D'altronde, se la loro attenzione si fosse rivolta ai campi da basket istituzionali, quelli appunto con "le righe perfettamente segnate ecc." questo libro non ci sarebbe per il semplice fatto che visto (fotografato) uno, visti (fotografati) tutti. Quando un gioco sportivo diventa sport agonistico uf-



segnati dal basket. Gli autori compongono una squadra a due emiliano-romagnola (il primo è nato nella bassa Romagna, il secondo è bolognese) che condivide tre passioni: il basket ovviamente, la fotografia e i viaggi. Con una caratteristica particolare rispetto al basket, come scrivono nell'introduzione: "non abbiamo preferenze per i playground con le righe perfettamente segnate o i canestri sganciabili, anzi, col tempo abbiamo sviluppato una spontanea predilezione per

ficialmente regolamentato, la dimensione sportiva sovrasta quella ludica sulla base di un processo di omologazione; ciò non vuol dire che il basket non sia più un gioco, ma che quel gioco prende un'altra strada: quella inevitabilmente selettiva in base alla quale, per esempio, se non sei alto almeno un tot non sei adatto a questo sport. In un rapporto fra *maior* e *minor*, *maior* diventa lo sport, *minor* il gioco; il libro di Cornacchia e Cocchi intende mostrarci il contrario, dove *maior*

è il gioco e *minor* lo sport. È questo il “sorprendente mondo dei campetti da basket sparsi a ogni latitudine – scrivono i due autori – siano essi trovati per caso o accanitamente inseguiti”. Un po’ per gioco e un po’ per caso (ma nel gioco anche la casualità è un fattore importante) i due “globe trotter” hanno fotografato alcuni strani campetti da basket, spesso basket senza campetti, e così hanno sviluppato un progetto che è una sorta di collezione aperta, di album delle figurine senza l’ultima figurina: girare il mondo, fino nei luoghi che suonano con nomi fantasiosi tipo Moroto (Uganda), Irkuts (Russia), Paracas (Perù), KhorVirap (Armenia), Gaozheng (Cina) e fotografare i segni della presenza del basket; segni, appunto, non impianti che, a volte ci sono, ci dicono di una presenza del gioco solo un po’ più curata, perché inserita in qualche struttura o in un ambiente particolare, mai patinata.

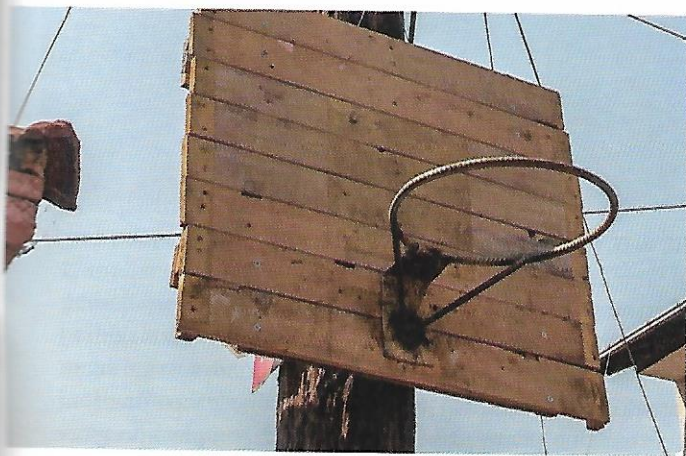
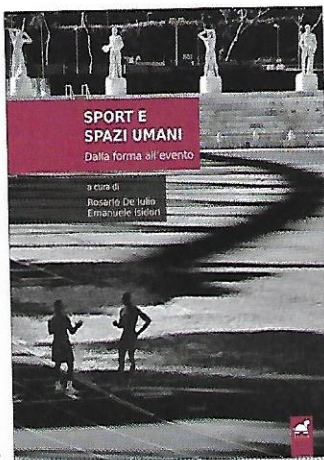
Qui occorre fare una digressione che è una chiave di lettura di questo interessante lavoro. Spazio e luogo (*space* e *place* in inglese) non sono sinonimi: il primo indica un’entità vuota, fisicamente reale ma priva di identità, mentre un luogo è sempre identitario, esso abita uno spazio e determina relazioni, usi, comunicazioni. Emanuele Isidori nel suo saggio in *Sport e spazi umani. Dalla forma all’evento* (Tuga, 2021) traccia le linee di una geografia dello sport come “scienza che studia i geo-simboli sportivi” che connotano la mappa di un territorio o di una città sulla base di spazi/luoghi utilizzati

termini di spazi e non di luoghi” tutte le volte che fa irruzione con strutture il cui impatto ambientale modifica il paesaggio in maniera dirompente, come nel caso dei mega impianti sportivi per i grandi eventi, sia nelle città che in montagna. Luoghi per poco tempo, che diventano spazi vuoti per molto tempo con inevitabili problemi di sostenibilità. Il libro di Cornacchia e Cocchi ci mostra un basket che non irrompe nello spazio, non lo trasforma né lo violenta, ma vi si adatta rispettando: preso un tipo di sport e il simbolo che lo connota, vedere come esso si presenta nei più diversi spazi nel mondo, segnandoli come

luoghi più o meno effimeri, comunque indicativi del fatto che lì qualcuno ha pensato al gioco del basket e chiunque si trovi lì può giocare lanciando una palla, se non in un canestro, in un cerchio di metallo appeso a qualcosa. Dal più fatiscente, improbabile, barcollante canestro attaccato a un albero, al muro di una casa o al palo di una porta da calcio (formidabile crasi fra i due sport), fino ai famosi playground americani visti in tanti film, o ai campetti parrocchiali e scolastici non solo di casa nostra, le fotografie raccolte in questo volume, sono un formidabile discorso visivo su un gioco di cui il basket-sport è solo la punta dell’iceberg. Tutto ciò che non si vede, ma qui si vede, ci dà l’idea di quanto questo gioco, sia più potente e intrusivo dello sport che lo rappresenta.

Un viaggio che doveva concludersi con il “ritorno a casa” dei due viaggiatori, in Emilia-Romagna, dove la città capoluogo, Bologna, è nota come basket city, e forse lo è anche grazie ai suoi “campetti” sparsi nei piccoli paesi della provincia e della regione, di cui troviamo un suggestivo campionario. Per finire a Fusignano (RA) che Roberto Cornacchia definisce “Basket village” perché con i suoi 8000 abitanti ha la più alta densità di praticanti questo sport, più del calcio.

Corredato da un apparato descrittivo e narrativo che scandisce le tappe del viaggio e le caratteristiche che la presenza del basket mostra nelle varie parti del mondo dove le sue tracce sono state fotografate, questo libro è un invito a guardare l’altra faccia dello sport, quella più povera certamente, perché più povera è la maggior parte del mondo in cui viviamo, ma anche piena di una vitalità che non rinuncia a piantare o a fissare un canestro a disposizione di tutti, ovunque vi sia uno spazio che lo consente. Il basket ha una prerogativa: quella di privilegiare “uno sguardo verso l’alto”, come il coach Marco Calamai ha intitolato il suo libro dedicato alla pallacanestro con ragazzi disabili; come sia fatto il pavimento, la parte bassa, è del tutto secondario. Questa è un’altra nota interessante del libro di Roberto e Luca: le foto ci dicono che il basket è un gioco assai più inclusivo di quanto si possa pensare.



Immagini tratte dal volume *Chi regna segna* (Pendragon)

o dedicati alle attività ludico-sportive. Essi definiscono non solo l’antropologia dello sport di un determinato territorio nella sua evoluzione storico-geografica, ma anche la cultura e la politica dello sport segnate dalla configurazione di quei luoghi e dalle pratiche d’uso e gestione. Isidori osserva che “l’architettura sportiva contemporanea spesso ragiona in